

RIDENTI E FUGGITIVI

I versi di Lanza danno verità al non luogo degli acquisti



ANTONIO LANZA

Con "Suite Etnapolis" il poeta catanese realizza un «esteso epos di racconti», lascito memoriale di un centro commerciale

GRAZIA CALANNA

«**P**iù irreale l'Etna una tonalità di blu / più scura del cielo alle spalle / che Etnapolis ancora illuminata / dopo la chiusura, il tramonto già / consumato sventagliati gli ultimi / raggi l'erba gli ulivi e i peschi / che rilasciano gradualmente tutto / il calore imprigionato / tra le foglie». Versi del catanese Antonio Lanza, decisamente una delle voci più interessanti del panorama letterario nazionale, scelti per introdurre alla lettura di "Suite Et-

napolis", opera prima, edita da "Interlinea", nella collana "Lyra giovani", diretta da Franco Buffoni.

Un capolavoro, in due parti speculari, costellato di riferimenti («senza mai cadere, tanto leggera è la vanità delle cose»). Un «esteso epos di racconti» che, a partire da domenica, per una settimana "panoramica", diviene lascito memoriale di un tempo segnato dall'appiattimento di non-esistenze in non-luoghi (il centro commerciale Etnapolis simbolicamente li rappresenta tutti) asfissati (anche) da un'estenuante "conta del profitto".

Poema delle molteplicità, come lascia presagire il titolo, scandito dall'io lirico dell'autore che, senza sbavature, orchestra cifre stilistiche e linguistiche eterogenee, facendo della poesia prezioso strumento di conoscenza.

Com'è nato "Suite Etnapolis"?

«È un libro nato da una scrittura quotidiana durata due anni pieni, dal 2013 al 2015. In quel periodo lavoravo in una libreria del centro commerciale. Erano gli anni in cui la crisi economica mordeva di più e molti negozi chiudevano le saracinesche. Pur nella costante angoscia di perdere anch'io il lavoro, capivo che il mio era però un punto di osservazione privilegiato. Mi sembrava infatti di avere le capacità e gli strumenti per potermi fare testimone di quel microcosmo e di quel preciso e terribile momento storico. Raccontandolo, volevo

tentare di restituire ad esso significato e spessore».

La parola poetica per preserva-

re la propria efficacia comunicativa deve "esprimersi" usando il linguaggio del tempo in cui nasce e vive?

«Agamben dice che la poesia è un'operazione nel linguaggio che però disattiva un certo uso del linguaggio - quello feriale - perché sia possibile un altro uso, che riporti la parola alla potenza del dire. Per far questo, la poesia non può certo essere estranea alla lingua quotidiana, ma non può neanche appiattirsi in nome di una assoluta aderenza al reale. La lingua dei poeti rappresenta la massima espressione della contemplazione della lingua, deve

quindi accogliere la tradizione, la sua profondità storica».

La poesia necessita più di ascolto o più di essere ascoltata?

«Il poeta dilettante cerca solo di essere ascoltato, non contempla altra voce se non la sua. Ogni buon poeta è colui che sa disporsi all'ascolto».

Qual è stato, ad oggi, il più grande insegnamento ricevuto in dono dalla poesia?

«Il compito della poesia, della letteratura in generale, non è insegnare o educare, ma dire la verità. Il più grande "insegnamento" della poesia è allora saper accogliere questa verità, che non è mai una verità consolatoria».